

Alessandro Marengo

Borgo Case Nuove

VITE INCROCIATE

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

A te che leggi

Torna Alessandro Marengo, già narratore di Pentàgora* tra i più amati, e – quasi a completare un trittico con i precedenti romanzi *Rosso Cadmio* e *Come foglie* – torna a parlare di una terra toccata da un secolo di industrializzazione, ormai terminato, e della sua gente, in poco tempo passata dalla vita contadina a quella di fabbrica.

La narrazione – nata riannodando ricordi, racconti e lettere** – ha il registro del racconto a più voci, dove, come su un palcoscenico teatrale, donne e uomini a turno parlano di sé e, ciascuno dal proprio angolo di osservazione, del piccolo mondo che vive tra uno stabilimento e gli alloggi aziendali che lo affiancano.

Ci piace come scrive Marengo e la sua capacità di disegnare il profilo delle e dei suoi protagonisti con schiettezza, a volte con severità, ma senza distacco, di raccontare le situazioni di tutti i giorni – anche quelle drammatiche – con penna leggera e sempre con sguardo benevolo. Per tutto questo, abbiamo desiderato *Borgo Case Nuove* in Temposospeso.

ts

Alessandro Marengo
BORGHI CASE NUOVE
Vite incrociate

© temposospeso 2023

In copertina: *Case popolari a Ferrania* | *Sv*
per gentile concessione del Ferrania Film Museum.

ISBN 979-12-81467-03-3

temposospeso, di Massimo Angelini
Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge
www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

* Pentàgora (2012-2022) è la casa editrice dalla quale è germogliata Temposospeso.

** Vedi l'ultimo capitolo, *Fuori l'autore*.

Borgo Case Nuove

Signora Rina, interno 4

Pierina avrebbe dato un occhio della testa per non chiamarsi Pierina. Troppo volgare.

Sembrava proprio di sentirlo biascicare da un villano di ritorno dalla stalla. Scarpacce sfondate sporche, barba mal rasa, stazzonato e puzzolente come solo i villani.

Da quando era venuta a stare a Borgo Case Nuove era riuscita a cambiarsi il nome in Rina. Forse un po' confidenziale, ma accettabile, ecco. Rina, come la Morelli, un'attrice seria, una vera signora. Ma Pierina, insomma: sarebbe stato intollerabile per lei.

Il nome glielo avevano appeso così perché suo nonno era Pietro. Famiglia di contadini dal buio indistinto dei secoli. Lei stessa contadina.

Qualche anno dopo la fine della guerra Pierina fu spedita a scuola.

Le si aprì un mondo.

Il mondo delle maestre, delle signorine, delle signore in genere. Il mondo delle figlie di, delle mogli di. Ci aveva messo cinque anni a comprendere il meccanismo sociale, la scala che l'avrebbe salvata dal pozzo oscuro del suo destino, per donarle altri orizzonti, altri cieli da guardare. Più ancora che desiderare di essere una borghese, nel duro tempo della scuola apprese a odiare la sua misera provenienza. Tutto, di quel mondo che l'aveva generata,

la molestava

la molestava profondamente. Ancora ingrembiolata e infiocchettata era capace di emanare come una luce, un'energia inconsueta, inattesa, un'immagine proiettata all'esterno che riusciva a mettere in imbarazzo tutti, docenti e compagni. A mano a mano che cresceva la sua consapevolezza, aumentava anche il silenzio, la cura della persona, l'attenzione alla postura, la cura del linguaggio. Ancor più risplendeva a casa sua, fra le sue misere e laboriose mura. Madre e padre la guardavano con inquietudine. 'Vorrà farsi suora?', si chiese e chiese alla moglie l'uomo, rimasto senza domande da porre.

Pierina aveva dalla sua una disciplina ferrea, un rigore e una dedizione verso sé stessa che non aveva eguali. Con il passare dei mesi proseguiva il suo piano di autoeducazione: sarebbe diventata una signora.

Una vera signora.

Sobria, gentile, opportuna, con le mani e le unghie sempre pulite, i capelli raccolti. Bella e femminile, ma non troppo desiderabile. Evidentemente inadatta ai lavori agresti, alle chiassose compagnie, ai berci da cortile. Opportunamente pronta a prepararsi un corredo, ad acconciarsi o ravviarsi i capelli piuttosto che pettinarsi; a riassetare casa (riassetare: 'che verbo splendido', più d'una volta pensò Pierina); a indossare un abito anziché infilarlo. A sorbire una bevanda, a sciorinare i panni, a fare acquisti.

Faceva già la quinta. Era gennaio. All'entrata in classe torme di ragazzacci volteggiavano attorno al portone. Più caute, le ragazze. E per natura più misurate, per via dell'esempio vivente, sempre davanti agli occhi, che le maestre additavano in Pierina: la perfezione.

Nonostante il gelo e l'esiguità degli abiti, i ragazzi erano

già sudati, scarmigliati e arrossati nei pomelli delle gote. Dalla strada in alto arrivava Nora, figlia del farmacista. Il massimo di quel che Pierina poteva augurarsi nel ramo amicizie.

Nora non s'avvide dell'insidiosa lastra di ghiaccio che aveva ormai davanti ai piedi. Data l'emergenza, Pierina si sentì l'obbligo di infrangere il precetto della voce misurata, e urlò a tutto fiato, da buona contadina qual era, 'Attenta Nora, c'è gelato, si sdrucchiola!'.

Tutto si fermò in silenzio, per un tempo lunghissimo. Una decina di secondi. Le torme di masnadieri si voltarono verso Pierina, allibiti in gruppo e a uno a uno. Ferme le maestre e le bidelle sulla porta, sbigottite. Pure Nora tirò fuori lo sguardo più stupito che aveva, guardando incredula la compagna. 'Sdrucchiola?', si domandarono tutti, ciascuno per conto proprio. La maestra si domandò dove mai l'avesse letto; la bidella, chi mai gliel'avesse insegnato; le compagne, come fosse possibile che Pierina stesse sempre più avanti; la torma, come un sol uomo, cosa mai volesse dire 'sdrucchiola', mentre, nello stesso momento, s'aprivano le paratie della risata scomposta e della stupidera scolastica irrefrenabile.

'Si sdrucchiola. Stai attenta, Nora, che si sdrucchiola. Ah ah ah ah!'. E giù a ridere, a tenersi la pancia, a indicare le due: quella che avrebbe potuto sdrucchiolare e quella che aveva lanciato l'allarme.

Ore ci vollero e alcune sane bacchettate sulle dita per riportare un po' d'ordine, quel giorno. Ma tanto quella volta, quanto i giorni a venire, bastava rivolgersi a un compagno usando casualmente il verbo 'sdrucchiolare' per sortirne effetti esplosivi e incontrollabili.

Licenziata degnamente, Pierina non chiese di continuare

gli studi

gli studi e i suoi si guardarono bene dal proporglielo. Lavorava a casa, come si aspettavano, ma con una grazia non comune, badando sempre che il gesto, l'atto per il quale si compiva il lavoro, fosse quantomeno armonioso, misurato. Anche se costava maggior fatica.

A sedici anni, la madre di Pierina le trovò una sistemazione da certi signori in città. Le sarebbe servito, pensò, per imparare a vivere, per vedere quanto sono belli e buoni i signori che tanto amava, cui tanto aspirava. Per apprendere quanta crosta ha il pane lontano da casa.

Due giorni. La mamma di Pierina la vide tornare due giorni dopo. 'Non ci posso stare', disse. E basta.

Alcuni giovanotti cominciarono, a ronzarle attorno. Sorrisi, confidenze, piccoli omaggi. Pierina sapeva sorridere cordiale a tutti, ma a nessuno dava una possibilità, faceva intravedere una sola remota eventualità di avvicinarsi. Qualcuno si faceva avanti. Uno, poi, era andato a parlare con i genitori. Aveva illustrato ai due tutti i beni di famiglia. Avevano un paio di trattori e altri ne avrebbero comprati. Avevano la trebbia, di loro proprietà. Avevano una bella stalla con una ventina di bestie.

'Parlateci voi. Abbiamo la stessa età, andiamo bene, che anch'io sono serio e non faccio chiasso. Diteglielo. Ci prendiamo anche una donna di servizio, non dovrà fare vita dura. Provate a convincerla, voi che siete i genitori'.

Pierina fece un minutissimo sorriso e disse di no.

'Ma pensaci, ma prova ad andare a vedere. Finisce che resti sola, da sposare. Guarda che gli anni passano e poi non ti vuole più nessuno. Ma cosa vuoi? Cosa cerchi?'

Quello che cercava l'aveva già trovato. Un'estate era comparso un ragazzo, parente di qualcuno in villeggiatura. Uno per bene. Camicia bianca, cintura, occhiali da

sole, orologio. Pare fosse un perito, nientemeno. Pare dovesse essere assunto in fabbrica. La Fabbrica. Aveva anche una macchina fotografica con un pozzetto dal quale mirava e scattava, quando l'estro o l'occasione lo coglievano. Aveva fatto una foto anche a Pierina, sorprendendola pensosa a guardare oltre. Bella la foto, vista quindici giorni dopo: una sedicenne dal viso delicatissimo, il capello in ordine, l'occhio vagamente malinconico. Così Pierina scoprì di emanare l'immagine di sé che avrebbe voluto. Poteva solo migliorarla. Era fotogenica e il giovanotto aveva scoperto che la scusa della foto lo avvicinava alle ragazze. Alcune si schermivano, si nascondevano, urlavano piccate manco le avesse prese a pizzicotti. Altre, poche, restavano ferme, impalate, colte così, con una espressione imbambolata o perpetuate in un sorriso catatonico. Pierina no, era l'unica che appariva in foto esattamente come dal vero, a suo agio. Poneva una coperta sull'erta erbosa, vi si accoccolava cauta, riprendeva la forma della gonna accompagnando le gambe, che disponeva parallele e vagamente sfasate, come da consigli letti sui rotocalchi cittadini. Sorrideva, pensando di vergognarsi, di modo che lo sguardo riuscisse spuntato, desolato ma non vinto, mite ma non arrendevole. Funzionava sempre.

E a forza di farle foto, metterla in posa e accomodarla su copertine e fazzoletti, il giovanotto finì per darle un bacio. Al che lei, assai più sveglia di lui, scappò a gambe levate senza parlare, lasciandolo brutalmente solo con il suo senso di colpa.

Così lui andò da lei, che lo faceva aspettare piantato in mezzo alla corte, fra odor di letame e il razzolare delle galline. Ma erano quelli, gli anni, in cui s'era tutti avvezzi a

certi sentori

certi sentori, a certi richiami. E pure un giovane perito industriale con la camicia bianca poteva dunque resistere sotto il sole per cercare di dare spiegazioni e tentare riappacificazioni (peraltro non necessarie).

Pierina era uscita, infine. Non prima d'essersi riassetata e ravviata i capelli. Sua madre le chiese dove andasse, 'Vai mica in paese, delle volte, che ho delle commissioni?'

No, fino al cortile arrivava. Anche se era tutta ben riordinata, non avrebbe dovuto andare in paese.

Se lo agganciò con il flusso traente della bellezza, se lo portò verso l'orto, dove alcune dalie incorniciavano una panchetta sulla quale Pierina era solita rammendare. Lei si sedette, lasciandosi la gonna sui fianchi, e poi accomodandola per bene sulle gambe. Lui appoggiò un gomito a un paletto, imbarazzato, e prese a bofonchiare scuse, protestando buona fede, dedizione, amicizia, nobili sentimenti. I dialoghi tra adolescenti sui rapporti tra adolescenti sono tra le cose più ammorbanti e noiose che chiunque possa ascoltare. Una schermaglia, una danza, una raffigurazione in cui il forte (l'uomo) depone le armi innanzi al debole (la donna), che con questo dimostra d'esser forte e, così, l'uomo debole.

Il maschio, a quell'età, sarebbe più propenso a risolvere tutto tentando delle manovre riproduttive, per poi riprendere lo zaino in spalla e darsi alla macchia, più o meno donde è venuto. La femmina, consapevole, preferisce la cottura a fuoco lento. Concede, recede, accoglie, allontana, dispera, manifesta, adombra, vezzeggia, ride, piange. E l'uomo s'abbevera a quella vaga fonte così discontinua. E proprio perché discontinua ne apprezza e la proprietà termale e la sapidità, riconoscendosene presto imprescindibilmente legato.

Il nostro perito passava così tutte le sere d'estate ad aspettarla alla corte. E lei a farlo aspettare. Poi si sedevano vicini sulla panca, prossima all'orto e alle dalie ormai sfiorite. Il babbo di Pierina, più di una volta, richiamava la figlia. Non per farla rientrare, ma perché conducesse il giovanotto in casa, ormai a buio fatto.

– E fallo venire in casa, cosa fate lì? Facciamo un po' di caffè, un dito di vino!

– No, grazie, ci mancherebbe. Ora vado.

E infatti andava, tra cento 'a domani', tra baci mandati sulla punta delle dita.

– No, siamo solo amici – aveva detto alla mamma che indagava.

– Mah... Amici a quell'età, tutte le sere.

– Mi sembra fin strano – aveva aggiunto suo padre.

L'estate dopo lei ne aveva 17 e lui 19. Era venuto a salutare, andava militare. Cominciava così il periodo delle lettere, mai così frequenti in altri tempi di quella cascina. Lui scriveva spesso, con trasporto, con passione, con una minuscola grafia ordinatissima che tanto le piaceva. Lei rispondeva con più morigeratezza, parlando di fiori, di amiche, di una musica colta per caso. Lui rilanciava parlando di mancanza, di nostalgia, dei suoi occhi. E si diceva fortunato per tutte le foto che le aveva fatto, che conservava, che spesso guardava di nascosto dagli altri commilitoni.

Per l'estate seguente era nuovamente spuntato, in divisa. Bello come il sole, un poco più robusto nelle spalle, più sottile ancora sui fianchi, con i capelli rasati e la pelle scura. Vestiva bene la giubba corta dei soldati. Aveva praticamente finito. Portava i gradi di sergente sulle spalline, tutto contento. La prossima settimana

sarebbe arrivato,

sarebbe arrivato, ma in borghese stavolta. E poi, basta tentennamenti. Aveva un'età, ce l'aveva anche lei. Lui sentiva d'amarla, ne era certo, cosa ne pensava lei? Lei pensava che gli ci voleva un lavoro, perché l'amore è una bella cosa, ma fa presto a passare se non si ha una lira.

Lui aveva già fatto domanda in fabbrica. Aspettava la risposta a giorni. Sarebbe venuto ad abitare in un paio di stanze ammobiliate, non troppo lontano, nel borgo. 'Se ti piace, sarà casa nostra', aveva detto entusiasta.

Di entusiasmo lei non ne aveva. Il posto, prima di tutto. Il posto di lavoro. Poi la casa, sì, va bene, anche provvisoria. Ma poi l'appartamento. Voleva un appartamento. Uno di quelli con gli avvolgibili, il cucinino, il termosifone, le tende, il waterclo, le scale con la luce. Mica due stanze con la stufa a carbone. E i mobili, piano piano, magari. Un pezzo per volta. La cucina di formica, la stanza da letto con la specchiera grande, il corridoio con la libreria, il tinello con il divano e una poltrona. Piano piano, non tutto insieme.

'Ma, insomma, cosa vuoi fare?', le chiese. 'Ti va di sposarmi o non ti va?'

Le andava, le andava. Solo che sarebbe stato indispensabile fare tutto per bene prima del matrimonio, e non dopo.

Insomma, lui avviò la sua carriera di fabbrica, da piccolo impiegato neoassunto. Lei si fece trovare sempre più spesso a cucire e orlare stoffe da corredo. Un pomeriggio lo fece pure salire in camera, con la porta aperta, per mostrargli gli asciugamani, le lenzuola, le federe, le tende e tendine, i canovacci, le presine, le tovaglie, i tovaglioli, i grembiuli e perfino un paio di lenzuolini per un lettino piccino, che avrebbe potuto esserci, avrebbe dovuto esserci, ci sarebbe stato.

Lui finse entusiasmo. In cuor suo provava tenerezza, gratitudine, ma nessun entusiasmo. Ma il pensiero di quella ragazza così carina che orlava mentre pensava a lui, a loro, lo colpiva al cuore.

Assunto definitivamente nel supporto tecnico di reparto. Come chimico industriale non poteva sperare di meglio. Da quella sezione del reparto venivano, erano venuti, tutti i capireparto. Una specie di acquario dove tenere gli avannotti in osservazione e decidere, da parte della direzione, a quale destino fosse opportuno destinarli. Chi in produzione, chi all'assistenza del cliente, chi in segreteria, chi in amministrazione, chi ai servizi, chi alla manutenzione.

Lui era chimico. Era uscito bene dalla maturità, ne capiva e stava bene attento. Pescato dall'acquario fu immerso per un giusto rodaggio nella vasca dei turnisti, in produzione. Un ufficetto asfittico condiviso con gli altri due capiturno, la cappa bianca, la penna nel taschino. E soprattutto una sfida dialettica costante con i problemi del personale e quelli del prodotto. Una feria non concessa, una lite sugli impianti, un infortunio. Oppure un precipitato che non precipitava, un acido inquinato, un campione di prodotto perso.

Lui sapeva gestire.

Fin da subito, come per dote naturale, sapeva quando demandare, quando rimandare, quando rimuovere, quando ignorare o dimenticare. E tutto filava liscio come una nave in porto. Piano piano, ma senza fermarsi. I problemi, per tanti che fossero, si arenavano silenziosamente in reparto, nel suo ufficio, risolti o sepolti prima che diventassero grane. Dalla direzione apprezzavano. S'erano accorti che nel suo turno non

c'erano mai

c'erano mai grosse lagnanze, incidenti, allarmi. Quasi quasi, se lo tenevano a fare il capoturno.

Da quel lavoro lui era riuscito a metter via bei quattrini. Una cifra bastante ad arredare, sia pur non completamente, una casa. Ne parlò con lei.

Convennero. Convolarono.

Dal primo appartamento (un po' misero) nel borgo, i due non smisero di cercare una sistemazione più opportuna. Videro locali in paese, nella parte vecchia. Videro una villetta, carina e carissima. Videro infine un appartamento incantevole, con un terrazzino, il bagno col bidè, la vasca e il boiler per l'acqua calda. I pavimenti di marmo colorato, lucido, da tirare a specchio. Un bel lavandino di marmo con la sua piattaiola e il rubinetto di ottone, lucido anche quello. Ma ancora c'erano le persiane alle finestre altissime. Ancora nelle camere da letto c'erano le pianelle di cemento, grigie, smorte. E poi era lontano dallo stabilimento.

Dalla direzione fu comunicato al perito che entro l'anno si sarebbe liberato un appartamento in Borgo Case Nuove, locali di proprietà dell'azienda, disponibile a cedere in affitto agevolato ai dipendenti.

Rina, alla notizia, alzò un sopracciglio. Dubbiosa, un poco scettica. Conosceva certi casermoni operai pieni di meridionali, per nulla degni di riceverli.

I due edifici erano stati costruiti dall'azienda a metà degli anni Trenta. Anni di espansione, di certezze granitiche, di socialismo fascista.

Due corpi distesi, sul piano, tra il ruscello e le colline coperte di boschi. Ogni corpo due scale. Ogni scala tre piani, ogni piano due appartamenti. Il piano terreno aveva il giardino, esposto a sud, da dove si accedeva per il portone.

Da un canto, una rastrelliera per le bici. Sopra, una pensilina. Il vestibolo era ampio, buio e pulito. Subito a destra una porta dotata di finestrella in vetro: 'Qui c'era la portinaia', ebbe a dire il compagno, 'ma ora non si usa più'. 'Sì', pensava intanto Rina, 'ci mancherebbe altro la portinaia, come nei tempi antichi'.

Salirono. Lui s'era fatto dare le chiavi. La porta d'ingresso era a due ante, di legno scuro. Ingresso nel corridoio. Di qua la cucina, il ripostiglio, il tinello. Di là le due camere e un bagno, prosecuzione del corridoio. Era stato appena tinteggiato. Le finestre bianche, non altissime. Gli avvolgibili. Il terrazzino cui accedere dalla cucina. Sì, va bene, ma gli altri? Chi sono i vicini?

Altri impiegati, vari capi e responsabili, portatori di penne nel taschino, di piccoli poteri, piccole manie, piccoli isterismi. Tutta brava gente. Gente per bene. Anche bambini, qualcuno. Dicono che faranno una scuola proprio qui, visto che ce ne sono ogni anno di più. Ci vorrebbe proprio.

E le botteghe? Giù, in fondo alla strada. C'è tutto.

Rina era sempre più convinta, sempre più a suo agio, alla fine non vedeva l'ora di trasferirsi, di installarsi definitivamente nella sua casa, incastonata tra gli appartamenti degli altri impiegati; finalmente, di fare parte della comunità di fabbrica.

Ebbero un bambino, anche loro. Poi un altro. Due maschi. Non potevano essere più contenti.

Lui era diventato un caporeparto. Il caporeparto. Lei aveva comperato persino la lucidatrice per far brillare i marmi di casa.

Lui aveva dato via la Seicento e s'era preso una Millecento, resistendo alla tentazione dell'Alfa.

I bambini studiavano decentemente.

Spesso, la domenica, in certe domeniche d'estate, si amucchiavano tutti i condomini là dietro all'ombra. Giocavano a bocce, parlavano, alla fine c'era sempre uno con la fisarmonica: uno strazio. Se Rina avesse potuto bruciarla, quella fisarmonica, se avesse potuto impedire che suo marito ci andasse, nelle domeniche pomeriggio d'ozio. E invece niente: ci andava eccome, e tornava tutto ilare a raccontare cose volgari, cominciando sempre con: 'Non puoi credere cos'è capitato!'.

Poi non è che i vicini fossero tutti modelli di vita: il più gentile, il più signore, era l'anziano del piano terra col giardino. Porgeva spesso un fiore e sorrideva, senza parlare; che cosa ammirevole, il saper tacere! Poi c'erano i coniugi anziani del primo, Rina abitava di fronte, ma non si vedevano mai. E va bene. Sopra il fisarmonicista, che fortunatamente suonava pochissimo, c'era però il figlio pianista, che avrebbe potuto essere un nuovo strazio, ma a Rina piaceva il suono del pianoforte, e dunque, insomma, si sarebbe sopportato. Sopra ancora, ma di fronte, la signora Egle e il figlio, quello che aveva quell'espressione un po' ebete. La signora Egle, poverina, era l'unica con cui scambiare talvolta qualche parola. Certe giornate, per Rina, erano deserti di solitudine da attraversare in silenzio, ma si accetta. E poi dopo tanti anni, la cosa che più le dava ancora soddisfazione era spicciar le faccende, ravviarsi i capelli e scendere per la spesa, salutando a bassa voce e basso sguardo tutti i vicini e le persone che incontrava. Non avrebbe mai tollerato la caciara festosa di chi deve far sapere a tutti dove va. I suoi, ad esempio, non ci andavano mai a fare la spesa. Tutt'al più andavano al mercato, una volta alla settimana.

na. O alla fiera, ma quella era un'altra cosa. E comprare solo cose indispensabili. Mai da mangiare: quella si aveva. Sempre uguale, ma si aveva. E invece adesso due, tre volte in bottega. Il pane, la pasta, un pezzo di groviera (diomio che soddisfazione dire 'groviera' e non 'grive-ra', come diceva suo padre), le acciughe salate, una cioccolata da far sospirare ai bimbi. Il latte nei tetragoni, la marmellata nella carta velina, gli zolfanelli per accendere il pibigas, il caffè, il sapone. Manca sempre qualcosa. E in bottega si chiacchiera, si parla: 'Signora mia, che tempi! Non si sa dove andremo a finire. E poi quanti pensieri questi bambini! Sapesse il più piccolino: bravo a scuola, ma non sta mai fermo. Un discolo, le dico. Ma ora (diceva 'ora' lei, non 'adesso', come tutti gli altri) devo proprio andare. Vado che devo ancora tirar su gli avvolgibili'.

Ecco, lo diceva ormai da dodici anni: 'tirar su gli avvolgibili'. Questo gesto le dava una soddisfazione sempre nuova. Si sentiva padrona di casa, efficace in potenza e in atto. Se non avesse provveduto, la casa stessa, l'alloggio e poi tutto il condominio sarebbero precipitati nel buio eterno della notte senza luce. Se non avesse tirato con decisione la fettuccia, arrotolando – meglio, avvolgendo – le tapparelle, il mondo non si sarebbe messo in moto. Altrove avevano le persiane; le gelosie, qualcuno le chiamava: pesantissimi ordigni in legno, provenienti da un'altra era, da altra esistenza.

Lui, lo venivano a chiamare a tutte le ore. Urgenze di produzione, incidenti sul prodotto, decisioni da prendere. Arrivava un fattorino, sempre lo stesso, che poi abitava al piano terra, con la stessa bici. A volte veniva da lui, a volte da un altro. Erano tre o quattro in tutto
quelli che

quelli che potevano essere chiamati a casa da parte dalla produzione per questioni urgenti. Lui sbuffava, infilava i calzoni buoni e le diceva di non aspettarlo. Lei lo guardava uscire a passo lesto. Poi avrebbe potuto lamentarsi, facendo la spesa, che non ha orario, che lo cercano di continuo, che va bene la responsabilità, però, insomma, c'è modo e modo.

Ascoltarono i consigli sempre più pressanti della direzione e installarono un apparecchio telefonico. Qualcuno lo aveva già, in casa. Generalmente per telefonare si andava in bottega; ora era diventato imprescindibile. Pierina fece acquistare subito dal marito un tavolino da mettere in corridoio, con il posto per la guida, il portapenne e il blocchetto di carta. Non ancora arrivato il telefono, lei aveva già confezionato un sobrio centrino bianco di cotone, di una dimensione giudicata adeguata. Quando arrivò l'apparecchio, installato da due omini in uniforme della Te.Ti, l'agitazione era prossima allo sturbo. Pierina da sola in casa, lui al lavoro. Bucarono e confabularono, fino alle prime prove, fino alla prima telefonata. Tutto a posto, firmi qui, arrivederci e grazie. Restarono soli, lei e il telefono, immobile e misterioso come una scultura precolombiana in mezzo alla foresta. Eppure suonò. Pierina non si perse d'animo, sollevò il ricevitore ma non riuscì a spicciar parola. Era lui, dal lavoro. Era tutto contento, scherzava, la chiamava 'signora', rideva. Anche lei era contenta, ma non le sembrava affatto il momento di scherzare.

Per diversi giorni s'era lamentata, in bottega, con le altre signore, dell'ingombro del telefono, della spesa, che se fosse per lei, 'signora mia!'. In effetti era piuttosto inquieta e sospendeva spesso i mestieri per guardarlo, in

tralice, come uno sconosciuto seduto in corridoio, non molesto, ma inquietante.

Alla fine, s'era abituata, e ogni volta che suonava poteva sbuffare un poco per poi rispondere e smistare la chiamata al marito. E finalmente lamentarsi del fatto che veniva chiamato al telefono a tutte le ore del giorno e della notte.

Il mondo noto di Pierina e quel che la riguardava era tutto qui: fabbrica (anche se vissuta per delega al marito), famiglia, alloggio in condominio. Tre punti d'appoggio sono sufficienti, anche se non completamente stabili. Ovvero, il triangolo è una struttura indeformabile, definitiva, base e fondamento delle ardite strutture di ponti, gru, sostegni in genere. Ci si abitua, a quella stabilità. Diviene naturale, intrinseca alla vita, senza bisogno di causa, di genesi, di manutenzione.

Sono passati molti anni: la fabbrica chiuderà. Ora, oggi, si sa. Dopo mezzi discorsi all'ora di cena, accenni a ritardi nel pagamento di stipendi, tagli ai fornitori, ai servizi, una bella sera, lui, più rabbuiato del solito, aveva detto che non sapeva proprio come sarebbe andata a finire. Che il consiglio di amministrazione eccetera, che le banche eccetera, che il tribunale avrebbe accolto l'istanza, che il consiglio regionale, il ministro, il presidente erano disposti a fare tutto il possibile per salvare tutto. Ma c'era poco da fare. Avrebbe chiuso, dopo cent'anni di onorato servizio. Il gruppo finanziario che controllava l'azienda da tempo mandava segnali di difficoltà. La fabbrica, da materna e paterna entità che tutto vede e a tutto provvede dalla culla alla tomba, metteva in atto l'unico comportamento che non è ammesso a

un genitore:

un genitore: non esserci più. Prima l'assenza di cure parentali, il ritardo nei pagamenti (come dire che la mamma non ti somministra con la solita precisione colazione, pranzo e cena), poi l'assenza di punizioni, di interventi sulla disciplina, sull'ordine, sulla qualità di produzione. Progressivamente, ogni azione scorretta veniva ignorata, come se un padre non punisse più il figlio che compie una marachella. Fino a poi svanire del tutto. Liquidata. Certo, non subito. Ci sono gli ammortizzatori sociali, i cantieri di scuola-lavoro. Ci sono i risparmi, e c'è un'età che si comincia a ragionar di pensione. Insomma: tutto potrebbe far presagire un passaggio non troppo doloroso, un allontanamento dei genitori putativi tutto sommato sopportabile.

Ma quello che cambia nel profondo, quello che viene stravolto, non è tanto nella capacità di spendere una paga, quanto il proprio posto nel mondo.

Se non c'è più fabbrica non c'è più caporeparto. Pierina non è più moglie di caporeparto, non sarà più disturbata al telefono. Se non c'è fabbrica non ci sono più le case della fabbrica, il viale della fabbrica, lo spaccio, l'infermeria dove portare i bimbi a disinfettare una ferita da bimbi. Se non c'è fabbrica non ci sono persone che vorranno venire ad abitare in Borgo Case Nuove. Nelle sere d'estate nessuno più uscirà dal balcone a urlare ai ragazzini di piantarla di far caciara, ché qualcuno si sarebbe alzato presto per il turno del mattino. E nessuno sarebbe andato a sedersi tra l'orto e le baracche, a spettegolare sull'uno e sull'altro, e magari a giocare un po' a bocce, giusto per allenarsi in vista del torneo aziendale. E non ci sarebbe stato più torneo aziendale.

Queste stesse case, disabitate, dismesse, saranno attaccate dalle erbacce, dal bosco, dai vandali, dai viandanti, come navi squassate, abbandonate sulla rena di un mare che non c'è più.

Quale destino per i figli? Quale lavoro per loro, che con una certa fatica erano arrivati al diploma di perito industriale, entrambi avviati addirittura agli studi d'ingegneria, proprio con il sogno (dei genitori) di entrare in fabbrica: il titolo di studio e il patronimico avrebbero assicurato una certa carriera, se non altro un buon inizio. E invece, ora, la fabbrica chiuderà. È certo. Sicuro come i mille piani di sviluppo e di investimento di cui si favoleggiava. Alla fine, qualche cosa faranno, ma non sarà più in quella fabbrica.

Rina fece di tutto per non pensarci, continuando a fare la spesa, a salutare con compostezza, a ravviarsi i capelli. Ma spesso di notte si svegliava di soprassalto, chiedendosi se c'erano ancora tutti gli altri, intorno a lei. Se una qualche notte, nel silenzio, oltre alla fabbrica fossero sparite le case, le persone, l'intero suo mondo. Restava, allora, immobile nel letto, con gli occhi spalancati a guardare le macchie di luce delle sue tapparelle sul soffitto.

Alcune notti si accorse che neppure lui dormiva. Il respiro era troppo flebile, e ogni tanto sospirava nel buio.